

**Per una lettura di due “luoghi” leopardiani:
«la beata prole delle californie selve» e il «Colombo»**

Barbara Foresti

L'ultima parte dell'*Inno ai Patriarchi* relativa alla «beata prole delle californie selve» e il *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* costituiscono due luoghi letterari nei quali Giacomo Leopardi fa convergere non solo fonti, ma anche importanti contenuti ideologici che vanno oltre la semplice visione leopardiana del Nuovo Mondo.

La testimonianza più autorevole (in particolar modo per l'operetta) è senza dubbio la *Storia d'America* del Robertson (di cui tratterò alcuni brani non ancora considerati dalla critica), ma non è senz'altro la sola. Si è data, finora, poca importanza alle fonti che Leopardi poteva trarre da riviste dell'epoca quali «Il Raccoglitore» e la «Biblioteca italiana» che assumono, invece, un ruolo di spessore nell'ambito della nostra ricerca e la cui lettura è largamente testimoniata dall'Autore da continue e ricorrenti citazioni all'interno dell'epistolario.

Attraverso alcuni confronti cercheremo di dimostrare come Leopardi potrebbe aver utilizzato tali documenti durante la fase compositiva.

Gli abitanti della California sono presenti in diverse occasioni nell'ambito della produzione leopardiana: nello *Zibaldone*, in

annotazioni anche posteriori alla composizione dell'*Inno*, a testimonianza del fatto che questi personaggi non abbandonano il poeta anche dopo la loro piena realizzazione all'interno di un proprio componimento, poi nella *Storia del genere umano*, come modello del “vivere secondo natura” e in altri contesti che vedremo. Il primo riferimento leopardiano ai selvaggi d'America riguarda l'ambiente che li circonda: essi vivono «tra le vaste californie selve». L'ambientazione che Leopardi costruisce attorno a questi personaggi è presente anche nell'abbozzo all'*Inno ai Patriarchi*, oltre che nel canto stesso:

«Tale anche oggidì nelle Californie selve, e nelle rupi, e fra' torrenti ec. vive una gente ignara del nome di civiltà, e restia (come osservano i viaggiatori) sopra qualunque altra a quella misera corruzione che noi chiamiamo coltura. Gente felice a cui le radici e l'erbe e gli animali raggiunti col corso, e domi non da altro che dal proprio braccio, son cibo, e l'acqua de' torrenti bevanda, e tetto gli alberi e le spelonche contro le piogge e gli uragani e le tempeste. Dall'alto delle loro montagne contemplan liberamente senza desiderii né timori la volta e l'ampiezza de' cieli, e l'aperta campagna non ingombra di città né di torri ec.»¹

La «Biblioteca italiana» ci offre un esempio significativo della ammirata contemplazione (ma anche dell'intenzione invasiva) degli esploratori giunti in territorio americano: è il caso dei *Travels in the interior of Brasil, fatti coll'approvazione del principe Reggente del Portogallo negli anni 1809 e 1810 da Giovanni Mawe*²:

«Sulle sue rive [del fiume Tieti] vi sono molte situazioni veramente invidiabili. Terreni ricchi e ancor vergini, coperti d'alberi e capaci di produrre al centuplo

¹ G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felici e E. Trevi, Newton Compton, Roma, 2007, p. 470.

non solo le cose necessarie, ma anche quelle di lusso, se fossero coltivati a dovere. Era tristo il mirare il territorio che per la sua fertilità e la bellezza del clima meriterebbe d’essere chiamato un paradiso, lasciarsi negletto e deserto dagl’indolenti suoi possessori divorati unicamente dalla sete dell’oro (1)».

Soffermiamoci ora sulla nota a quest’ultimo passo:

«L’autore dice come il giardino di Eden dopo la caduta ec., proseguendo l’allusione e nominando anche la schiatta di Caino. La qual cosa fu omessa dal traduttore, senza dubbio perché la parità non gli parve troppo di buon gusto: nella qual cosa ci accordiamo perfettamente col traduttore».

Il traduttore, dunque, diversamente da quanto Leopardi mostra nell’*Inno*, non apprezza «la parità» ossia il paragone tra l’immagine utopica dell’Eden e la reale visione del territorio brasiliano ed evita di renderne la parte descrittiva presente nel testo originale: Leopardi, invece, vede nei selvaggi l’ultimo ed unico adamitico esempio; il paesaggio che ha accolto il primo uomo e i biblici antenati del genere umano, può ospitare, ora, quelli che sono rimasti idealmente i discendenti più diretti del «padre dell’umana famiglia».

Nell’*Inno* leopardiano sono presenti: «li giovani prati», «gl’inarati colli» (dunque non ancora «coltivati a dovere»), le «profonde selve» (non ancora «quiete» nella prima parte del componimento in quanto ospitano l’«errante fratricida» e sono «mosse» dalla «secreta ira de’

2 Il titolo completo è: *Travels in the interior of Brasil, cioè Viaggi nell’interno del Brasile, particolarmente ne’ distretti dell’oro e del diamante, contenenti la descrizione della popolazione, gli usi, i costumi degli abitanti, il clima, i prodotti naturali, l’agricoltura, il commercio, il metodo di lavorare le miniere, ec. ec., fatti coll’approvazione del principe Reggente del Portogallo negli anni 1809 e 1810 da Giovanni Mawe. – Londra, 1815, in 4°. con figure.* E l’articolo è presente nella «Biblioteca italiana», 1817, tomo V, pp. 141-157.

venti»), l'«aranitica valle» e così fino a giungere all'ultima stanza della canzone dove le «californie selve», il «bosco», «l'intima rupe», «l'irrigua valle», «i lidi e gli antri e le quiete selve» sono «aperti», quasi nel senso di “squarciati” con chiaro intento invasivo dall'«invitto nostro furor» la «sete dell'oro» descritta nel viaggio di Giovanni Mawe; nella chiusa dell'*Inno* ritroviamo dunque lo stesso paragone presente nel resoconto di viaggio³.

Nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*, non vi è una vera e propria descrizione dell'edenico scenario che ospita gli aborigeni, ma Leopardi raccoglie dalla autorevole fonte robertsoniana alcuni elementi che diventano indizi decisivi per lasciare libero il navigatore di immaginare un paesaggio molto vicino a quello delle selve californiane: il famoso «ramo di coccole rosse» che fa pensare alla vicinanza del nuovo continente attribuisce all'operetta quel tocco di colore vivace e deciso che fa presagire la vista di un luogo incontaminato e caratterizzato appunto da luce e colore. I Californi vengono presentati poi attraverso il vigore fisico che li caratterizza; la «beata prole» descritta dapprima (nell'abbozzo all'*Inno ai Patriarchi*⁴ del '22 e nell'*Inno*

3 L. Sozzi, *Le californie selve: un'utopia leopardiana*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XV, 1, 1985, pp. 187-232. Restringendo il campo al solo elemento delle «selve», risulta di particolare rilievo la proposta del Sozzi che vede in una delle pagine del *Génie du Christianisme* di Chateaubriand la fonte il cui ricordo «si è sovrapposto in lui (Leopardi) alla suggestione di testi più specifici», ricordo responsabile della «solitudine e sacralità delle selve» in cui l'Autore fa rivivere gli «ultimi primitivi».

4 G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, p. 470.

stesso⁵) come colei «a cui le membra fera tabe non doma», potrebbe ritrovare il proprio “antenato letterario” in alcune testimonianze di viaggio presenti nelle riviste sopra citate.

A tale proposito l’esempio più eclatante è costituito da un articolo presente proprio ne «Il Raccoglitore», del quale Leopardi stesso riporta un passo (completo di nota di riferimento, mancante però dell’anno) nell’appendice al *Dialogo di un cavallo e di un bue*⁶, diventato poi il *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*⁷, autentico manifesto contro antropocentrismo e corrotta civilizzazione, tematica, quest’ultima, sulla quale torneremo.

Il brano, tratto dal resoconto del *Viaggio nel Canadà e negli Stati Uniti fatto nel 1816 e 1817 da Francesco Hall*⁸ compiuto nel 1818 ed edito nella rivista l’anno successivo (come ho appurato in seguito), descrive una scena del Congresso di Washington in cui si stagliano nella stanza le gigantesche figure dei membri degli Stati occidentali: (cito dal testo)

«La camera pareva piena di giganti, tra cui gli uomini moderatamente alti apparivano come pigmei. [...] Le sole persone che potessero paragonarsi con questi Golia dell’occidente, erano sei capi indiani che venivano dalla Georgia; [...] questi avevano un’apparenza di vigor muscolare superiore ancora a quella degli Americani; e nell’atto che io gli stava riguardando, mi tornava in pensiero la prodezza di que’ cavalieri antichi, la cui sola forza bastava per contenere un esercito, e che costringevano tutta Troja a ritirarsi».

5 G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, p. 104.

6 G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, p. 611.

7 G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, p. 508.

8 « Il Raccoglitore », 1819, pp. 129-139.

La collocazione del passo nell'appendice al dialogo, non è da considerarsi casuale se si pensa a quanto, in questa prima stesura, Leopardi dedichi agli esseri di straordinaria mole quali elefanti e balene e a quanto compaiano vicinissime al brano proposto le insistenti annotazioni di fonti relative a immagini di corpi dotati di particolare vigore: dal paragone fisico tra gli uomini antichi e moderni, alla corporatura dei Galli Senoni (da Floro) fino al Mammuth (la cui fonte sono gli *Animali parlanti* del Casti).⁹

I selvaggi californi, personaggi ideali della produzione letteraria leopardiana non potevano dunque mancare di questa connotazione, elemento che peraltro appartiene nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*,¹⁰ ai presunti abitanti del Nuovo Mondo e che costituisce per la nostra analisi il primo esplicito tratto comune tra i due “luoghi letterari” che stiamo ponendo a confronto. Il navigatore si abbandona qui ad una propria fantasiosa rappresentazione in cui gli abitatori della nuova terra compaiono «molto maggiori di corpo, più gagliardi, più destri»¹¹. Tale descrizione non sembra trovare, però, nel Robertson la fonte principale; nella *Storia d'America*, al puro vigore fisico si sostituisce la contemplazione di un particolare tipo di esotica bellezza; leggiamo infatti:

9 G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, pp. 612-613.

10 G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, p. 568.

11 G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, p. 568.

«Comparivano gli abitatori nella semplice innocenza della natura, affatto nudi. I loro capelli neri, lunghi, ricciuti ondeggiavano sopra le loro spalle, o erano annodati in trecce intorno alla testa. Non avevano barba; ed ogni parte del loro corpo era perfettamente liscia; la carnagione bronzina tendente al bruno; le fattezze piuttosto regolari, che dispiacevoli; l'aspetto gentile ma peritoso. Benchè non alti erano di bella statura.»¹²

La descrizione del Colombo leopardiano non si sofferma, però, solo su questa prima caratteristica estetica, ma si completa considerando altri aspetti: gli abitanti del Nuovo Mondo saranno, secondo il navigatore: «dotati naturalmente di molto maggiore ingegno e spirito, anche, assai meglio inciviliti, e ricchi di molta più scienza e arte»¹³. Se consideriamo quest'ultima parte, possiamo facilmente riscontrare come in essa Leopardi rifletta e concentri una tendenza che, peraltro, pare piuttosto diffusa nell'epoca successiva alle grandi scoperte geografiche del Nuovo Mondo; a sostegno di tale affermazione propongo come possibile fonte questo brano tratto sempre da «Il Raccoglitore» del 1819 e riportato nella rivista come *Estratto dalle «Notizie varie e sullo stato presente della repubblica degli Stati Uniti dell'America settentrionale, scritte al principio del 1818, dal padre Giovanni Grassi della Compagnia di Gesù»*:

«Molti in Europa s'immaginano, che una grande porzione degli abitanti d'America sieno aborigeni indiani civilizzati, ma questo è un errore, mentre quella popolazione è quasi tutta composta da famiglie europee, d'inglesi, irlandesi tedeschi, francesi ed altri. E' degno d'osservazione che il modo col quale questi, generalmente parlando, vennero in possesso di quel paese è molto differente da quello con cui gli Spagnuoli s'impadronirono dell'America

12 W. Robertson, *Storia d'America*, tradotta dall'originale inglese dall'abate Pillori, Celli e Ronchi, Firenze, p. 105.

13 G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, p. 568.

meridionale, e gl'inglesi di una gran parte delle Indie orientali. Ne presero possesso non già per via di una violenta invasione col ferro in mano, ma bensì per mezzo d'amichevoli trattati cogl'Indiani medesimi».¹⁴

Il fraintendimento descritto dal Grassi è posto principalmente come errore, scevro di qualunque fascino, mentre quello creato ad arte da Leopardi nella fantasiosa rappresentazione di Colombo concorre a rendere tutta la poeticità di cui l'attesa è, per sua natura, pregna. La fonte proposta mette in luce alcuni aspetti che troviamo nei versi dell'*Inno ai Patriarchi*: gli «inermi regni della saggia natura» sono stati realmente oltraggiati dal «nostro furor»¹⁵, dalla violenza di noi Europei, scrive Giacomo, così come allude il Grassi alla «violenta invasione col ferro in mano» degli Spagnoli. La riflessione del gesuita non resta solo un insieme di testimonianze, ma ci offre l'occasione per introdurre quelle che sono tematiche fondamentali e comuni ai due luoghi letterari leopardiani presi in esame, quali quelle dell'incivilimento e della corruzione del genere umano che Leopardi rappresenta attraverso le figure dei Californi e del Colombo e che, come avevamo anticipato, trovano largo spazio anche nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*. Proporrò, inoltre, a tale proposito un brano tratto dalla «Biblioteca Italiana» dal titolo *Storia dell'America in continuazione del compendio della Storia Universale del sig. conte DI SEGUR; opera originale italiana. – Milano, 1820, Società de' Classici italiani, Fusi, Stella e Comp. Tomo I.º e II.º in 12.º fig.* in cui leggiamo:

14 «Il Raccoltore», 1819, pp. 201-202.

15 G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, p. 108.

«[...] La parte seconda dell’ introduzione versa sulle qualità morali degli Americani, e qui si esamina lo stato della società civile presso i popoli dell’America, dal che si deduce che per essi l’alzarsi ad un certo grado di civiltà andò fatalmente congiunto col cadere nella schiavitù, a rinforzare la quale veniva di seguito la superstizione. [...] Il secondo volume dell’ introduzione comincia colla parte terza, che tutta s’aggira sui costumi degli Americani selvaggi. A fine di trattare con ordine questa materia, si parla da prima degli Americani boreali, poi dei Canadesi, di quelli della Luigiana, delle Floride, della California, delle provincie interne del nuovo mondo, di Honduras e del Yucatan, di Terra Ferma, del Gyaquil, del Chili e dell’Araucana, di Patagonia, del Paraguai, del Rio della Plata, del Brasile, del Marangone, della Guaiana, e finalmente dei Caraibi. Gli usi sono diversi secondo i diversi popoli: quanto ai costumi si potrebbe tirare una grande linea di separazione tra que’ selvaggi che non ebbero alcuna sorta di comunicazione cogli Europei, e quelli che ne ebbero alcuna volta o ne hanno tuttora di continuo. Le nazioni che furono per la prima volta scoperte ed esaminate avanti la loro corruzione, erano più o meno feroci, sempre rozze all’estremo, poco caste d’ordinario; ma sincere, leali, di buona fede, sovente ospitali, semplici nei loro riti, come nei loro costumi; quelle che entrarono da lungo tempo in relazione cogli Europei, e coi popoli soggetti al loro dominio, alla loro influenza, perdettero alcuna volta parte della loro nativa ferocia; ma il sentimento perdettero della naturale probità, ed ai vizj loro aggiunsero delle nazioni europee, e la loro vanità e talvolta persino il loro lusso.»¹⁶

Anche in questo secondo caso possiamo notare come il contatto fra le popolazioni indigene americane e gli Europei sia considerato in modo negativo: nonostante venga notata la rozzezza dei selvaggi, subito questa prima impressione è seguita da un elenco di elementi descrittivi caratteriali e culturali che ne esaltano le qualità “umane”, che vengono corrotte, appunto dall’influenza degli invasori.

Il confronto tra selvaggio e uomo incivilito è presente anche in un disegno letterario leopardiano in cui egli ne progetta con queste parole il contenuto:

16 «Biblioteca Italiana», 1820, pp. 197-198.

«Della natura primitiva trattato dove si espongono a parte le impressioni che fanno gli oggetti sopra l'uomo naturale, sopra il fanciullo, sopra gli antichi, e le altre op. sugli errori popolari) ec. paragonando queste impressioni e il genere di vita che ne risulta con quella dell'uomo incivilito».¹⁷

Ho ritenuto opportuno riportare a questo punto della relazione tale testo, in quanto legato in uno dei suoi punti (il riferimento al *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*) al tema della superstizione, presente nel brano tratto dalla rivista, come conseguenza della civilizzazione insieme alla schiavitù. Un'ulteriore citazione a proposito dei selvaggi e della loro repentina, imposta e violenta civilizzazione è presente persino negli *Esercizi di memoria* di Giacomo Leopardi, curiosamente associata al concetto di maltrattamento; leggiamo infatti: «Selvaggi civilizzati di lancio. Mali trattamenti ricevuti»¹⁸. Come possiamo dunque evincere, i due concetti restano costantemente legati nella mente del poeta.

Torniamo ora al testo leopardiano del *Colombo* e rileggiamo ancora una volta la frase in cui il navigatore genovese sogna gli abitanti del Nuovo Mondo: «molto maggiori di corpo, più gagliardi, più destri; dotati naturalmente di molto maggiore ingegno e spirito, anche, assai meglio inciviliti, e ricchi di molta più scienza e arte».¹⁹ Leopardi compie qui una veloce scansione di fasi evolutive: parte dalla descrizione fisica, riferimento facilmente accostabile all'ideale visione del primitivo e scivola poi in modo quasi indolore su quel «dotati naturalmente di molto maggiore ingegno e

17 G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, p. 1110.

18 G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, p. 1107.

19 G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, p. 568.

spirito»; il loro «ingegno» è posseduto «naturalmente», caratteristica innata e priva di qualunque interferenza corrotta e civilizzatrice. Sarà l’ultima parte a cancellare ogni dubbio sulla autentica aspettativa del personaggio di Colombo, il quale ritiene che, potenzialmente, gli indiani si possano rivelare «anche, assai meglio inciviliti, e ricchi di molta più scienza e arte». Il paragone tra sé e “il nuovo” che troverà in territorio americano, ha come termine primo la speranza di un qualcosa di più civilizzato e, dunque, agli occhi di Leopardi, di più corrotto. Il fascino poetico della figura del navigatore alimentato dal senso dell’attesa, della prospettiva e nutrito di pura immaginazione, cela tuttavia al suo interno, l’essenza di un uomo giunto a quella fase evolutiva e civilizzata al quale non può mancare, tra le prospettive, la possibilità di potersi confrontare, non solo con esseri umani già giunti a quello che egli riconosce come ovvio stato di essere civilizzato, ma addirittura (si noti l’utilizzo dell’avverbio «anche» per sottolineare tale pensiero) “migliori”, più dotati, in quello status che Leopardi riconosceva invece come un ulteriore allontanamento dalla natura e dalla “sapienza” che era propria soltanto del selvaggio e del fanciullo come scrive il 21 maggio 1823 in *Zib.* 2712: «sapientissimo è il fanciullo, e il selvaggio della California, che non conosce il *pensare*.»²⁰

In modo meno esplicito, ma pur sempre presente nell’operetta, resta dietro la sopra citata frase di Colombo quell’atteggiamento che, futuro civilizzatore delle popolazioni che incontrerà, non può che denotare uno

20 *Zib.*, p. 2712, 21 maggio 1823.

degli individui che il Robertson (in questo caso fonte di ispirazione molto probabile) descrive come «illuminati e ambiziosi, che formavano vaste idee rispetto ai vantaggi che erano per ricavare da quelle regioni»: insieme a quest'ultima descrizione dell'equipaggio di Colombo egli associa quella degli amerindi che «semplici e non punto discernitori, non prevedevano le calamità e la desolazione, che già s'approssimavano per cader loro addosso.»²¹ Al di là, dunque, delle inequivocabili concordanze testuali tra Robertson e Leopardi precedentemente proposte dalla critica (la presenza degli uccelli e del ramo di coccole rosse e freschissime che testimoniano la vicinanza della terra ferma e l'immagine delle alghe che spaventano i marinai) non è irrilevante l'importanza del primo anche nei casi in cui egli introduce semplicemente argomenti diversamente trattati dal nostro Autore o propone concetti che Leopardi celerà abilmente tra le righe di un'astuta affermazione. Abbiamo inoltre dimostrato come fonti considerate di minor importanza concorrano tuttavia a costruire l'immaginario, la creazione leopardiana o in forma di semplici annotazioni o come probabili letture che, pur eseguite velocemente dall'Autore, possono aver lasciato qualche traccia nella sua memoria. Il confronto fra i due luoghi letterari proposti ci offre, infine, l'occasione di comprendere come, spesso, in testi leopardiani in apparenza lontani e profondamente diversi, restino tracce significative delle tematiche, dei personaggi e delle ideologie che maggiormente hanno interessato, affascinato, impegnato l'Autore.

²¹ W. Robertson, *Storia d'America*, p. 105.